

## Introduzione

### Una retrospettiva europea

«La gente tentava in tutti i modi di scappare con le barche. Le navi piú grosse non riuscivano a passare, solo le barchette. Mi ricordo una povera vecchia, lasciata lí a morire, che urlava. Nessuno la aiutava. Abbandonata, da sola. Noi siamo stati fortunati. Siamo partiti su una barchetta, poi su una barca grossa».

«Il puzzo era orribile. Mancava l'aria. Non sapevamo dove stavamo andando. Non sapevamo per quanto saremmo rimasti sulla barca. Non riuscivamo a vedere niente».

Testimonianze come queste toccano nel profondo chiunque abbia seguito, dal 2015 in poi, le notizie sulle persone che, in fuga dai conflitti in Medio Oriente e in Africa, sono salite sui barconi per attraversare il Mediterraneo e l'Egeo nella speranza di trovare rifugio in Europa. In quel tentativo ne sono annegate migliaia: uomini, donne e bambini. E molte di piú sono quelle che ancora devono affrontare un futuro incerto.

Come loro, anche questi due scampati cercavano la salvezza in Europa. Ma le loro esperienze appartengono a due epoche diverse.

La prima testimonianza descrive le strenue difficoltà affrontate da un ragazzo per sfuggire all'avanzata dell'Armata Rossa sovietica attraverso la costa orientale del Baltico fino a Lubeca, nella Germania settentrionale, nel 1944. Non conosciamo il suo nome, ma sappiamo che era nato in Lettonia: la Repubblica lettone aveva ottenuto l'indipendenza dalla Russia nel 1918 solo per essere invasa e occupata, in successione, dalle forze sovietiche e tedesche durante la Seconda guerra mondiale; alla fine della guerra la Conferen-

za di Yalta l'aveva sottoposta definitivamente al controllo dell'Urss. Questo ragazzo, deciso a non voler vivere sotto il regime sovietico, aveva seguito moltissimi altri rifugiati diretti a ovest. Dopo una breve permanenza in Germania, abbandonata la speranza di poter tornare in una Lettonia libera, si era stabilito nel Regno Unito: all'inizio raccolse frutta e verdura nell'Anglia Orientale, poi trovò lavoro in una fabbrica di mattoni. Alla fine divenne cuoco in un ristorante. Purtroppo la documentazione storica non consente altri elementi di identificazione<sup>1</sup>.

Nel secondo frammento una donna algerina, anche lei rimasta anonima, ricorda il suo frettoloso trasbordo in Francia nel 1962, insieme a centinaia di altri harki (quasi tutti musulmani che, nella guerra d'indipendenza algerina che mise fine a oltre 130 anni di dominio francese, si erano schierati con la Francia). Testimoni oculari delle brutalità perpetrate da entrambe le parti coinvolte nel conflitto, ed esposti alle ritorsioni del nuovo regime algerino, gli harki non avevano altra scelta che la fuga. Intere famiglie attraversarono il Mediterraneo sulle navi mercantili, avendo finito per accettare l'impossibilità o quasi di un ritorno nel paese natale. Ma al termine di quel viaggio, sulla terraferma europea, altre e imprevedute difficoltà attendevano quelle persone. Continuarono a vivere ai margini della società, e molti dei loro figli crebbero senza alcun contatto con i vicini francesi: il razzismo anti-algerino in Francia, anziché diminuire di intensità, negli ultimi anni sembra addirittura in aumento<sup>2</sup>.

Dal passato dell'Europa emergono innumerevoli storie di questo genere: racconti di persone disperate, impegnate nella lotta per la sopravvivenza, a volte letteralmente inghiottite dal mare mentre tentavano di raggiungere un luogo sicuro. Ma una cosa è descrivere o leggere le loro sofferenze, e un'altra, ben diversa, è capire che cosa abbia dato impulso a queste migrazioni di massa verso l'Europa e da una regione

<sup>1</sup> John Brown, *The Un-melting Pot: An English Town and Its Immigrants* (Macmillan, London 1970), p. 47.

<sup>2</sup> Vincent Crapanzano, *The Harkis: The Wound That Never Heals* (Chicago University Press, Chicago 2011), p. 113.

all'altra dello stesso continente, nel corso di tutta la sua storia e in particolare durante l'ultimo secolo<sup>3</sup>.

L'interesse suscitato da simili vicende, che rappresentano il legame tra le esperienze dei singoli migranti e la trasformazione di un continente intero, non può restare effimero o superficiale. Il mio libro parla delle domande che la migrazione ha posto all'Europa e delle richieste che i migranti hanno rivolto all'Europa stessa. Le risposte offerte formano una parte integrante della storia europea. Una lettura dell'Europa dopo la Seconda guerra mondiale che non mettesse tra i suoi elementi centrali la migrazione e i migranti, sarebbe necessariamente incompleta<sup>4</sup>.

In effetti tutti i principali sviluppi nell'Europa del dopoguerra sono legati alla migrazione. Si pensi alla ripresa e alla ricostruzione in tutto il continente nel periodo postbellico; alle manovre di allineamento e avvicinamento tra gli stati che diedero vita alla Comunità economica prima e all'Unione Europea in seguito; alla creazione del blocco rivale, in senso politico ed economico, dei paesi dell'Est; al crollo degli imperi d'oltremare e ai retaggi del dominio coloniale; alla fine del comunismo e alla ridefinizione delle carte geografiche. Nel momento in cui scriviamo, un altro importante sviluppo è ancora in corso, mentre la visione di una cooperazione europea sempre più stretta è minacciata dai contrasti in materia di migrazione e diritto di asilo.

*L'inquietudine dell'Europa* reinterpreta i grandi eventi verificatisi nell'Europa del dopoguerra, ricollegandoli alla storia dei popoli in movimento. È un racconto di migranti, spesso europei, in fuga dalla violenza o ricollocati contro la loro volontà. Ma non tutti i migranti sono stati spinti dalla guerra o da altre terribili vicissitudini. Questo libro parla anche delle persone mosse dalla speranza di una vita migliore.

Su entrambe le categorie di migranti disponiamo di un'am-

<sup>3</sup> Irial Glynn, *Asylum Policy, Boat People and Political Discourse: Boats, Votes and Asylum in Australia and Italy* (Palgrave Macmillan, Basingstoke 2016); Lynda Mannik (a cura di), *Migration by Boat: Discourses of Trauma, Exclusion and Survival* (Berghahn, New York 2016).

<sup>4</sup> Sulla storia dell'Europa occidentale prima del 1945 cfr. Leslie Page Moch, *Moving Europeans: Migration in Western Europe Since 1650* (Indiana University Press, Bloomington 2003); Saskia Sassen, *Guests and Aliens* (New Press, New York 1999).

pia documentazione. Le fonti evidenziano quanto possa essere vasta la gamma delle motivazioni che inducono a migrare. Negli anni Cinquanta, per esempio, molte infermiere irlandesi salirono sul traghetto che attraversa il Mare d'Irlanda e andarono a consolidare il neonato Servizio sanitario nazionale britannico (National Health Service). Per tutto il xx secolo, ma anche prima, i transatlantici trasportarono nel Regno Unito persone che speravano di migliorare le loro condizioni economiche o di conseguire una buona qualifica professionale. Le loro testimonianze emergono da diari, narrazioni orali e racconti parzialmente autobiografici. Nel 1956 Sam Selvon, illustre esponente della letteratura delle Indie Occidentali, nel romanzo *Londinesi solitari* ritrae vividamente la quotidianità dei migranti giunti da Trinidad e dalla Giamaica: il suo protagonista, Moses, racconta in un inglese misto al creolo come i migranti che si erano stabiliti a Londra molto tempo prima continuassero a incontrarsi alla Waterloo Station, la stazione dov'erano scesi arrivando con il treno da Southampton, al termine di un lungo viaggio in nave e in treno: «A volte gli vengono le lacrime agli occhi e non sa per davvero perché: se è nostalgia di casa o se è solo che la vita in generale comincia a farsi troppo dura». Un memento del complesso carico emotivo della migrazione<sup>5</sup>.

Queste voci appartengono a persone la cui memoria collettiva della migrazione verso le sponde europee è tuttora vivissima. Le loro esperienze, e quelle di milioni di altri, non sono lontane da noi né nel tempo né nello spazio geografico. La loro eco ancora raggiunge non solo i discendenti di quei migranti, ma anche quelli arrivati in seguito. Queste voci meritano di essere ascoltate soprattutto da chi pensa che la migrazione stia iniziando solo ora a modificare il panorama europeo.

Le storie che narrano presentano dei motivi ricorrenti simili. Per esempio includono spesso, anche se non sempre, delle imbarcazioni. Le barche non rappresentano di per sé un elemento esplicativo, ma rivestono un grande potere evocativo, quale che sia la nostra cultura d'origine. Evocano il timore

<sup>5</sup> Sam Selvon, *The Lonely Londoners* (Alan Wingate, London 1956), ripubblicato da Penguin Modern Classics nel 2006 [ed. it. *Londinesi solitari*, trad. di I. M. Zoppi, Mondadori, Milano 1997, p. 160].

del loro rovesciamento, il pericolo di annegare, il rischio di essere catturati e tenuti prigionieri. Ma al tempo stesso suscitano immagini di avventura ed evasione, di imprese eroiche, persino di un senso di liberazione.

Nonostante questi temi comuni, tuttavia, i migranti narrano esperienze e traiettorie molto diverse: vicende di migrazione come odissea, per esempio, ma anche come opportunità. Quanti scappano dalla violenza potrebbero trovare in agguato, ad attenderli, nuovi tormenti: fu il caso degli harki alloggiati nei centri di raccolta della provincia francese. Ad altri, per esempio a molti rifugiati lettoni, la migrazione offrì una speranza di integrazione, di un lavoro dignitoso, di nuove amicizie e della naturalizzazione nel nuovo paese. Alcuni di coloro che migrano avranno la possibilità di tornare in patria, per una visita o addirittura in via definitiva, ma non per tutti queste condizioni si avverano: la migrazione è spesso irreversibile.

Parlando di «migrazione» anziché di «immigrazione» ho preso una decisione ponderata: le due lettere mancanti fanno una enorme differenza, e la loro elisione sta a indicare le numerose varianti della mobilità. «Immigrazione» significa che le persone acquistano un biglietto di sola andata, mentre la «migrazione» prevede anche regolari viaggi di ritorno, cioè l'intenzione di non bruciare i ponti con il paese di origine. «Migrazione» parla di traiettorie interrotte, e di viaggi tra destinazioni diverse. Riconosce che spesso i migranti hanno affetti e interessi in più di un posto contemporaneamente.